

Vassalli Nuove accuse al giudice Carlo Palermo

ROMA. Torna nell'occhio del ciclone Carlo Palermo, già titolare della famosa inchiesta su armi e droga, e scampato a un attentato della mafia a Trapani: per lui il ministro Vassalli avrebbe chiesto un nuovo procedimento disciplinare. A Carlo Palermo verrebbe addebitato il caso dell'imputato altoatesino Oberhofer, pienamente prosciolto dalla Cassazione, nei cui confronti il giudice non avrebbe tempestivamente revocato il mandato di cattura. Carlo Palermo è stato assolto a Venezia dall'accusa di interesse privato in atti d'ufficio per l'arresto di due legali di imputati. Il pm avrebbe fatto ricorso contro l'assoluzione. Come si ricorderà il giudice Palermo aveva già subito un procedimento disciplinare dal Csm, che però aveva inflitto al magistrato una sanzione lieve. I guai di Carlo Palermo si aggravano quando, durante l'indagine armi e droga, scrisse «indebitamente» in un mandato di perquisizione per un finanziere legato al Psi i nomi di Craxi e di suo cognato Pillitteri.

Il ministro Vassalli avrebbe invece pienamente «assolto» il giudice di Cassazione Carnevale, noto per aver annullato molte sentenze contro i boss mafiosi.

Catanzaro Sequestrato giovane possidente

SORIANO (Cz). Il figlio dell'ex sindaco del comune di Melicucco (Reggio Calabria), Ottavio Pronesti, di 30 anni, è stato sequestrato ieri sera. Secondo le prime notizie che sono state diffuse dalla questura di Catanzaro, Pronesti si trovava in una sua proprietà nella zona delle Serre, al confine fra le province di Catanzaro e Reggio Calabria. Sarebbe stato bloccato da più persone e portato via con la sua stessa automobile, un'Alfa Romeo. Ottavio Pronesti è fratello dell'attuale sindaco di Melicucco, il dott. Furio Orlando Pronesti, democristiano; il padre, Michele, è stato sindaco dal 1977 al 1982.

Secondo quanto si è appreso nella zona di Gioia Tauro (Melicucco è un centro agricolo della piana) i Pronesti sono proprietari di alcuni terreni agricoli sia nella piana che nella zona del vicino Vibonese, in provincia di Catanzaro. Ottavio Pronesti si sarebbe dedicato proprio alla cura dei possedimenti della famiglia. La denuncia del sequestro è stata fatta da un colono dei Pronesti che è stato legato ed immobilizzato da tre persone.

Sentito dalla commissione Antimafia il capo dell'ufficio istruzione avrebbe rivelato particolari giudicati «gravi» dai parlamentari

Meli va all'attacco riesplode il caso Palermo

L'audizione del consigliere istruttore Antonino Meli davanti al comitato ristretto della commissione Antimafia riapre il «caso Palermo». La «bomba» è arrivata da uno dei vice presidenti della neo-commissione di inchiesta, il socialista Calvi: «Non si tratta più del semplice scontro Meli-Falcone, ma c'è il tentativo di coprire interessi precisi». C'è la Procura nel mirino di Meli?

FRANCESCO VITALE

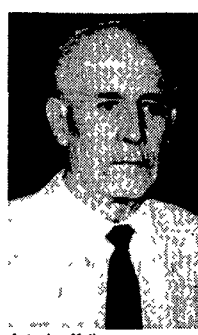
PALERMO. Si riaccende, di colpo, le mille polemiche d'estate al palazzo di giustizia di Palermo. L'audizione del consigliere istruttore Antonino Meli davanti al comitato ristretto della commissione Antimafia, ha inaugurato - in questo inizio d'autunno - una nuova stagione delle guerre sotterranee, degli scontri personali che non hanno mai smesso di consumarsi, giorno dopo giorno, nel palazzo dei

«veleni». Segnali inquietanti, parole durissime. Dopo avere ascoltato il capo dell'ufficio istruzione, il senatore Paolo Calvi, vice presidente socialista della neo-commissione di inchiesta: «Esco da questo colloquio con un profondo senso di malessere. Ci sono fatti sui quali bisognerà riflettere parecchio. Si vogliono coprire certi interessi, determinate situazioni. Non si tratta più del semplice contrasto tra Meli e

Falcone, c'è qualcosa d'altro». Calvi non aggiunge una sola parola in più. Cosa è successo in quella grande stanza di villa Withaker (sede della Prefettura) dove per quattro giorni gli uomini della commissione hanno raccolto le dichiarazioni di magistrati, pretti, questori e commissari? Un fatto sembra scontato. Meli ha optato per l'unica tattica possibile: si è difeso attaccando. E deve averlo fatto in modo duro, dettagliato. Ascoltiamo l'altro vice presidente della Commissione, il dc Claudio Vitale: «Nel corso della sua audizione, Meli ha riferito fatti importanti rispetto ai quali la delegazione ha il dovere di informare il plenipotenziario dell'Antimafia. In questo momento, entrare nel merito, sarebbe inutile e contrario alla nostra correttezza formale. Posso solo aggiungere che anche il Parlamento verrà informato di ciò che il dottor Meli ha detto

quest'oggi. Quali gli obiettivi dell'attacco del consigliere istruttore? Il pool Antimafia dell'ufficio istruzione? La procura della Repubblica diretta da Salvatore Curci Giardina? Su questo punto nessuno è disposto a spendere una sola parola. Lo stesso Meli si limita a dire: «L'Antimafia valuterà le notizie che io ho fornito. Nel mio ufficio non ci sono polemiche: non sono mai esistite e mai esisteranno. Per ora siamo in grado di esprimere l'ottimismo, la struttura da me diretta non potrebbe funzionare meglio. Se esiste un problema è da parte loro (del pool, ndr): ma mi rammarica che non ci sia l'unità, la concordia che desidererei». Nel tardo pomeriggio filtra una indiscrezione: il capo dell'ufficio istruzione avrebbe raccontato alla commissione Antimafia la storia di un «rifiuto» da parte della procura della Repubblica.

In sostanza, alla sua richiesta di avere notizie dettagliate su alcuni capi mafia, la procura non avrebbe mai fornito alcuna risposta. Un siluro diretto contro il procuratore capo Curci Giardina, o altri giudici di quell'ufficio? Se fosse vera, quest'ultima ipotesi si aprirebbe un nuovo capitolo della durissima polemica che ormai da oltre quattro mesi sta dilaniando gli uffici giudiziari di Palermo. Martedì prossimo, nell'ambito della riunione della presidenza della commissione Antimafia, verrà valutata con attenzione anche l'insostenibile spaccatura all'interno del palazzo di giustizia del capoluogo siciliano: «La direzione - spiega Luciano Violante, componente comunista della nuova Antimafia - si occuperà certamente anche di questa delicata questione. Secondo me, rispetto al problema mafia c'è una capacità media di risposta da parte dello Stato.



Antonino Meli

Skipper uccisa, processo a Diana Beyer

Il sostituto procuratore della Repubblica della minorenni di Ancona Luisa Del Conte, titolare della parte dell'inchiesta sull'omicidio della skipper Annarita Curina riguardante la diciassettenne olandese Diana Beyer (nella foto), ha trasmesso gli atti dell'istruttoria al tribunale dei minori formulando a carico della giovane le imputazioni di concorso in omicidio premeditato, soppressione di cadavere e rapina aggravata del catarmano della vela. Il tribunale emetterà il decreto di citazione in giudizio della giovane sulla base di queste accuse fissando la data del processo che - stando a quanto dichiarato dal presidente Mario Perucci - dovrebbe svolgersi entro il prossimo mese di dicembre. Diana Beyer si trova attualmente rinchiusa nel carcere minorile di Casal Del Marmo (Roma). Come previsto, in caso di processi a carico di minori, verrà giudicata a porte chiuse da un collegio composto da due giudici togati e due laici.

Yacht naufragato al largo di Genova dopo l'Sos Un disperso

18 ha comunicato via radio mentre la sua imbarcazione stava affondando. Si tratta di un genovese di 27 anni, Luca Castamone. Secondo quanto hanno riferito i genitori alla capitaneria di porto il figlio si trovava a bordo di un motor-yacht di circa 12 metri era partito alle 14 da Nizza diretto a Chiavari nel levante ligure.

Rapimento Casella Manifestazione di studenti a Pavia

ci mesi ostaggio dell'anomala sequestri calabrese. Oltre cinquemila giovani si sono radunati a piazza della Vittoria, poi sono sfilati per il centro in un corteo lungo un chilometro. Nessuno slogan, come concordato, ma tanti cartelli e striscioni, «Casella, la tua città ti rivoltella», «no al silenzio complice», «Casella non ti dimentichiamo», «vogliamo dire presto: ben tornato Casella».

Razzismo a scuola Il ministro indaga

Il ministro della Pubblica Istruzione, Galloni, ha disposto - informa un comunicato del ministero - immediati accertamenti in relazione all'episodio di razzismo avvenuto nella scuola di Agnello in provincia di Cremona. Secondo la notizia, diffusa dai giornali di ieri, una bambina mulatta di undici anni, della Sierra Leone, è stata derisa, percosso e costretta a cambiare istituto. Nel comunicato si precisa che, dopo aver sentito il provvedimento agli studi Francesco Ariano, il ministro Galloni ha dato all'ispettrice Chiara Croce l'incarico di accertare i fatti e le eventuali responsabilità, «nonché di concorre a costruire con tutti gli organi di gestione della scuola un clima di dialogo e di comunicazione». «La scuola comunque - si afferma nel comunicato - non può e non deve tollerare alcuna forma di intolleranza e di discriminazione e si deve adoperare perché i principi educativi e formativi cui si ispira, espressioni di valori costituzionali, vengano affermati con vigore soprattutto nei comportamenti quotidiani».

Stop all'inceneritore Enichem di Manfredonia

«Enichem agricoltura» di Manfredonia. La decisione è stata presa durante una riunione, conclusa l'altro ieri sera a tarda ora, alla quale hanno partecipato amministratori del Comune di Manfredonia, con il sindaco Matteo Guidada.

Assassinati due pregiudicati a Catania

Due pregiudicati, Salvatore Vasta di 36 anni e Angelo Riparsarda di 30, soprannominato Angelo «U Catani-sir», sono stati uccisi in una Fiat Ritmo, nella periferia di Viagrande, un comune a 20 chilometri da Catania. I cadaveri sono stati trovati dai carabinieri avvertiti con una telefonata anonima. I due, che sono stati uccisi con numerosi colpi d'arma da fuoco, avevano precedenti penali per reati contro il patrimonio. I carabinieri hanno avviato le indagini per accertare i motivi del duplice omicidio e identificare i responsabili.

GIUSEPPE VITTORI

Malavita scatenata durante la visita dell'Antimafia Calabria, ancora sangue Quattro morti in 24 ore

Una delegazione della Commissione parlamentare antimafia ritornerà nel mese di dicembre per avviare una serie di incontri sulle questioni più scottanti del «Caso Calabria». Nel primo si discuterà l'emergenza Reggio e la questione degli appalti in tutta la regione. Il presidente dell'antimafia, Gerardo Chiaromonte, ha incontrato anche la vedova del sindaco di Gioia Tauro, Gentile, ucciso un anno fa dalla mafia.

ALDO VARANO

CATANZARO. Una visita alla signora Marianna Rombolà, la vedova del sindaco di Gioia Tauro ammazzato dalla mafia, che ha deciso di spezzare tutte le vecchie regole omertose per collaborare con la giustizia: un colloquio con gli amministratori uscenti di Catanzaro, dove il Consiglio comunale si è sciolto per pressioni inquietanti e poco chiare su alcuni consiglieri; una riunione di lavoro con la giunta regionale calabrese. Sono stati questi i momenti centrali dei due giorni passati in Calabria dal senatore Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione parlamentare Antimafia, che ha definito le grandi linee del lavoro che affronterà la commissione in una prossima visita. «Credo - ha detto Chiaromonte - in un incontro con i giornalisti - che entro i primi quindici giorni di dicembre una delegazione della commissione tornerà qui per un primo contatto di approfondimento su alcune questioni. «Vogliamo - ha aggiunto - lavorare su argomenti di volta in volta limitati per poter andare al fondo delle questioni e poter presentare proposte mirate».

mento mafioso: di documenti sull'abusivismo da cui traspare il condizionamento dell'intero malcosto dell'edilizia e l'intervento diretto delle cosche. Chiaromonte ha detto ai giornalisti che, comunque, gli durante l'incontro romano tra giunta e commissione, da parte dei rappresentanti di tutti i partiti «è stata manifestata consapevolezza sulla gravità della situazione e simpatia per lo sforzo già in atto da parte della giunta regionale per affermare la trasparenza in Calabria».

Quattro morti e un attentato sono stati l'immediata risposta della mafia calabrese alla visita della commissione nella regione. Tre persone sono state uccise a Gioia Tauro in un agguato. Le vittime sono Angelo Lattari, 33 anni, pregiudicato; Giuseppe Tomaselli, 25 anni, censurato; Giuseppe Zambra, 22 anni, mafioso censurato. Le tre persone si trovavano all'interno di un autocarro che quando sono state colpite da numerosi colpi di fucile caricati a pallottole. Sono morte sul colpo. A sparare sarebbero stati due uomini con il volto coperto da passamontagna. Vicino Catanzaro è stato ucciso l'industriale Fausto Cicciolo di 33 anni. L'agguato mortale gli è stato messo in scena sul lavoro e sarebbe da mettere in relazione con la lotta per il controllo dell'industria boschiva nella zona. Un attentato «incendiario», come ha detto un campionario di proprietà della ditta «Mangiarotta», la fabbrica di Sulo i cui operai, da mesi, per timore di rappresaglie si recano al lavoro scortati dai carabinieri.

La sentenza al processo di Torino: 130 condanne Ventisei ergastoli al clan dei catanesi

Nell'aula-bunker del carcere Le Vallette la sentenza al maxiprocesso del «clan dei catanesi». Su 198 imputati la Corte d'assise ha concesso 68 assoluzioni, in gran maggioranza «per insufficienza di prove». Le condanne sono 130, di cui 26 all'ergastolo. I giudici hanno emesso la sentenza dopo 23 giorni di camera di consiglio. Condanne miti per i pentiti.

TORINO. Centotrenta condanne, ventisei delle quali all'ergastolo e le altre a pene comprese fra un massimo di trent'anni ed un minimo di pochi mesi di reclusione, sessantotto assoluzioni: è la sentenza pronunciata ieri sera dalla Corte d'assise di Torino contro il «Clan dei catanesi», 198 persone accusate di aver fatto parte di un'organizzazione mafiosa ritenuta responsabile di 61 omicidi, quattro rapimenti, cento 27 assalti, decine di furti. I giudici hanno emesso il loro verdetto al termine di un processo durato 19 mesi e 217 udienze, dopo 23 giorni di camera di consiglio. Una sentenza che, secondo i primi commenti dei giudici, non si è discostata troppo dalle richieste del pubblico ministero, Francesco Saluzzo, anche se questi, tra le 171 condanne invocate aveva proposto ben 41 ergastoli e soltanto 27 assoluzioni. «La Corte - hanno sostenuto i difensori - ha comunque accettato il criterio seguito dal titolare dell'accusa credendo pienamente ai pentiti». Ed i «pentiti» hanno avuto condanne miti, compresa tra i 24 e i 17 anni. Assolto il presidente di sezione del Tribunale di Ca-

tonia, Michele Arculeo, ma condannati gli altri due magistrati siciliani pure imputati: due anni e sei mesi a Pietro Perracchio, ex presidente di Corte d'assise; due anni e otto mesi ad Aldo Rocco Vitale, ex presidente di Corte d'appello, entrambi di Catania. Condannati pure l'ex maresciallo di pubblica sicurezza Santo Musumeci (cinque anni e quattro mesi) e l'ex carabiniere Antonio Luigi Raimondo (due anni e quattro mesi), mentre sono stati assolti l'ex direttore del penitenziario di Catania Francesco Chimento, l'ex vicecarabiniere delle guardie carcerarie Filippo Spinnato e l'ex agente di custodia Giuseppe Leone. Per questi ultimi il pubblico ministero aveva invece proposto condanne tra i sette ed i due anni di reclusione per presunti rapporti con esponenti del «clan».

L'ergastolo è stato inflitto al gruppo di imputati compreso tra i pentiti e i «boss» dell'organizzazione mafiosa che, nella ricostruzione degli inquirenti, a partire dal '79 si è mossa secondo una «logica nazionale», spostando i suoi centri da una parte all'altra dell'Italia a seconda delle esigenze specifiche e dividendo

gli «utili» delle illecite attività tra le «centrali» di Catania, Milano e Torino. Spiccano i nomi di Placido Barresi, Salvatore Farre Figueras, Francesco Finocchiaro, Giuseppe Garozzo, Orazio Giuffrida, Giovanni Bastone, Salvatore Boncore, Domenico Belli, Francesco Morales, Orazio Nicolosi, Giuseppe Coppola, Giovanni D'Antone, Demetrio Catella, Salvatore Facella, Salvatore Mingardi. Tutti personaggi ritenuti responsabili delle imprese più spietate «firmate» dal «clan», specie per assicurarsi il controllo, nella guerra fra famiglie rivali, del mercato degli stupefacenti.

La Corte d'assise ha trattato, infine, con riguardo ai «pentiti», condannandoli a pene contenute come sollecitato dallo stesso pubblico ministero, secondo il quale «solo ad essi si deve la celebrazione di questo processo». A Salvatore Parisi, un tempo sicario (ha confessato una ventina di omicidi) ed ora «superpentito», sono stati inflitti 22 anni e tre mesi di reclusione. Il dottor Saluzzo ne aveva proposti 21. Stessa pena è stata comminata a Francesco Milano detto «Ciccio» e «boss» dell'organizzazione sulla piazza tonese. Vent'anni e quattro mesi sono stati inflitti al suo fratello Roberto, vent'anni ad Antonio Saia, diciotto a Pietro Randelli e Carmelo Giuffrida, diciassette a Salvatore Costanza, ventiquattro a Lorenzo Catania. A molti di loro, durante la celebrazione del processo, sono stati uccisi o feriti parenti in vendette «trasversali».

Fatto sta che l'altro ieri pomeriggio hanno bussato alla porta della sua casa ed hanno perquisito l'abitazione e la falegnameria da cima a fondo. Quindi hanno accompagnato l'Ausserer all'ufficio di polizia, assieme alla sua compagna. Questa è stata nasciata dopo qualche ora. «Mio marito non si potrà vedere almeno per qualche settimana» ha detto a un giornalista della televisione svizzera in lingua italiana che aveva fissato un appuntamento con Ausserer per intervistarlo. Questi, infatti, rilasciava interviste con una facilità che ha finito per indisporre le stesse autorità austriache, dato che nelle interviste a riviste, quotidiani ed emittenti radiotelevisive era solito vantarsi dei suoi trascorsi di «Freihilfsmann» (combattente dei

Terrorista sudtirolese nel '65 assaltò una caserma Preso in Austria Ausserer condannato in Italia per strage

XAVIER ZAUBERER

BOLZANO. Fermato in Austria Karl Ausserer, 55 anni, sudtirolese nativo della Val d'Ultimo, che vive da circa 30 anni a Innsbruck. Nell'ottobre del 1965 aveva partecipato a un attacco a fuoco contro la caserma dei finanzieri di Forcella di Porto, una località in alta montagna nei pressi del Passo del Brennero. Per questo assalto era stato condannato in Italia in contumacia a 24 anni di carcere per strage. Da allora si era rifugiato a Innsbruck e qui è stato fermato venerdì sera dalla polizia austriaca che lo ha prelevato a Müllau, il quartiere «bene» del capoluogo del Tirolo austriaco.

Gli uomini della Kriminalpolizei tirolese lo seguivano già da qualche giorno, forse per una soffiata, forse solo per controllare i suoi movimenti.

la libertà) per il Sud Tirolo. Ausserer rifiuta la etichetta di terrorista, dato che, per lui, terroristi sono gli italiani che da 70 anni opprimono il Sud Tirolo. La motivazione ufficiale dell'arresto parla di coinvolgimento nell'attività terroristica che ha continuato ad esaltare. Inoltre non ha esitato a rilasciare dichiarazioni di plauso per qualche ora. «Mio marito non si potrà vedere almeno per qualche settimana» ha detto a un giornalista della televisione svizzera in lingua italiana che aveva fissato un appuntamento con Ausserer per intervistarlo. Questi, infatti, rilasciava interviste con una facilità che ha finito per indisporre le stesse autorità austriache, dato che nelle interviste a riviste, quotidiani ed emittenti radiotelevisive era solito vantarsi dei suoi trascorsi di «Freihilfsmann» (combattente dei

terrorista è la prima testimonianza concreta di una volontà di collaborazione tra Austria e Italia nella lotta contro il terrorismo, dopo che i ministri degli Interni dei due paesi, Karl Blecha e Antonio Gava, si erano incontrati per discutere un piano di più stretta collaborazione per prevenire le azioni criminali degli sciacalli delle bombe. La compagnia di Karl Ausserer si è mostrata molto preoccupata: «C'è la condanna a 24 anni che pende sul capo di Karl - ha detto - e l'Italia ha chiesto l'estradizione». E per finire una serie di invettive contro il vescovo di Bolzano, Wilhelm Egger, simbolo dell'impegno per la convivenza in Alto Adige che, guarda caso, era proprio stato fatto oggetto di minacce nel volantino lasciato dai terroristi che hanno fatto esplodere una bomba presso la chiesa di Appiano, alle 3,45 di domenica 30 ottobre.

Sospesa la pena a Elsa Sotgia: ha un tumore Scarcerata la donna che mangiava solo cioccolatini

Dopo due anni e mezzo di un singolare sciopero della fame a base di cioccolatini e caramelle, Elsa Sotgia ha vinto la sua ostinata battaglia con la giustizia. Ieri il tribunale di sorveglianza di Cagliari ha deciso di sospendere per un anno la pena per «motivi di salute». La detenuta, dimagrita di una trentina di chili e affetta da tumore, doveva scontare 20 anni per un sequestro a cui si dice estranea.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. L'odissea carceraria di Elsa Sotgia si è conclusa alle 12 e 30 di ieri, dopo quasi mille giorni trascorsi nelle celle e nelle infermerie di diversi penitenziari femminili. Le porte di Buoncammino si sono spalancate davanti ad una piccola folla di curiosi. «Quella del cioccolatino» - com'era ormai nota la Sotgia nel carcere cagliaritano per il suo singolare sciopero della fame - però non l'ha potuta vedere nessuno. Adagiata su una barella, la detenuta è stata

schia gravissima per la sua stessa sopravvivenza. Una tesi accolta dai giudici del tribunale di sorveglianza di Cagliari, che ieri mattina hanno deciso, dopo 20 ore di camera di consiglio, di sospendere la pena, ordinando, nonostante il parere contrario del pm, l'immediata scarcerazione della detenuta. Il collegio, presieduto dal giudice Giovanni Solinas, era integrato, per l'occasione, dalla presenza di una ginecologa e di una psicologa.

In carcere Elsa Sotgia c'era dal 6 marzo del 1986. Il giorno prima la Corte di Cassazione aveva reso definitiva la condanna a 20 anni di reclusione per «concorso in sequestro di persona». Ad «incassarla» erano state soprattutto le accuse di Luciano Gregorini, il primo «pentito» della storia del banditismo sardo, rifugiatosi in Australia subito dopo la conclusione del primo processo. La Sotgia si è sempre proclamata innocente. La sua unica «colpa» - si difese -

era quella essere la «donna del capo», Mario Felline (uno dei principali protagonisti dell'anomala sequestri negli anni '70) senza però alcuna partecipazione diretta ai rapimenti. E iniziata così la sua protesta: una «dieta» rigorosissima a base di tavolette di galatina (ovvero cioccolatino al latte condensato) per sollecitare la revisione del suo processo.

In poco tempo «quella dei cioccolatini» ha perso chili sei, fino a diventare irrimediabilmente. Alta oltre un metro e settanta, un tempo persona procace (da ragazza aveva anche vinto dei concorsi di bellezza) si è ridotta tutta pelle ed ossa. Il suo peso già da diversi mesi era sceso fino a trentacinque chili. Ma anche in carcere il suo rapporto con la giustizia è sempre stato difficile. La richiesta di un riesame del suo caso giudiziario non è stato accolto né a Perugia, né a Cagliari, e le stesse



Elsa Sotgia

istanze di scarcerazione «per motivi di salute» sono state, fino a ieri, tutte respinte. I suoi legali si erano rivolti anche al presidente della Repubblica e al ministro della Giustizia. Inutilmente. Intanto, sei mesi fa, in un processo in pretura per «oltraggio» ad alcuni agenti di custodia, la Sotgia era stata dichiarata «inferma di mente». Ma la vera malattia si sarebbe manifestata da lì a poche settimane: un tumore all'utero. E solo allora per Elsa Sotgia si sono spalancate definitivamente le porte del carcere.